

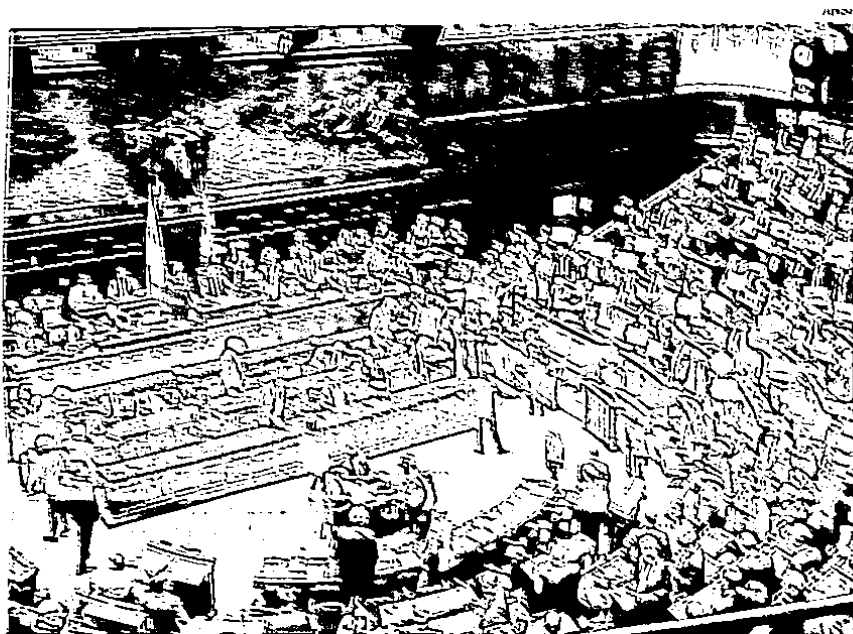
Ok alla riforma con premio e indicazione del premier

Il nuovo sistema elettorale. La Camera licenzia il testo a voto segreto con 227 sì. Corsa per superare il 42% dei voti, preferenze con i capilista bloccati, obbligo di scegliere il leader della coalizione

Emilia Patra

A fine mattinata il tabellone dell'Aula di Montecitorio mette la parola fine ai retroscena dei giornali e alle speranze delle opposizioni sul possibile inciampo della maggioranza sul voto segreto finale sulla riforma elettorale: 227 sì, un numero in linea con le tre fiducie accordate sugli articoli del testo. Giorgia Meloni l'ha spuntata: si andrà a votare con il nuovo sistema.

La principale novità dello Stabulum, o Melonellum che dir si voglia, consiste nella cancellazione dei collegi uninominali del Rosatellum e nell'introduzione di un sistema a base proporzionale con soglia di sbarramento al 3% e premio di maggioranza oltre il 42% dei voti. Premio attribuito non in percentuale, ma in quota fissa di 70 deputati e 35 senatori fino a un tetto di 220 deputati, ossia il 55% dei seggi, e 113 senatori, il 56,5%. È chiaro che un sistema siffatto porta alla polarizzazione del confronto politico: da una parte favorisce l'aggregazione in coalizione di forze affini per raggiungere la soglia del 42%, dall'altra spinge al voto utile contro le forze estreme, come è il caso di Meloni nei confronti dei vannacciani Futuro nazionale. Resta tuttavia il rischio che nessuna delle due coalizioni raggiunga la fatidica soglia del 42%: in questo caso il sistema si trasforma in proporzionale puro stile Prima Repubblica, con la conseguente difficoltà a formare un governo di larga intesa tra partiti avversari in campagna elettorale. Un rischio neanche troppo pe-



regirino, a guardare i sondaggi: con il partito di Vannacci attorno all'8% già ora il centrodestra a guida Meloni è dato da alcune rilevazioni sotto la soglia e da altre leggermente sopra. Quanto al campo largo, dato quasi sempre sopra, bisogna considerare che quella della coalizione in formazione tra Pd, M5S, Italia Viva e Più Europa è una somma aritmetica e non politica. È legittimo prevedere che una parte dei voti del M5S si perderebbero se a guidare la coalizione fosse la segretaria del Pd Elly Schlein e, viceversa, che una parte degli elettori dem fuggirebbe altrove se a guidare la coalizione fosse invece il leader del M5S Giuseppe Conte.

La seconda importante novità è l'obbligo di indicare il candidato premier della coalizione al momento del-

Il via libera e la protesta.

Alla Camera le opposizioni hanno protestato con cartelli contro la «legge truffa»

la presentazione dei contrassegni elettorali, pena la non ammissibilità dell'elenco. Una soluzione che permette a Meloni di introdurre una sorta di "piccolo premierato" dopo l'accantonamento della riforma costituzionale per l'elezione diretta del presidente del Consiglio in seguito alla vittoria del No al referendum confermativo sulla giustizia. Ma è anche un modo per dividere il campo avversario, costringendo Schlein e Conte a primarie di coalizione che già si annunciano divisive e laceranti. Altro aspetto importante della nuova legge è la reintrodu-

zione dopo 23 anni delle preferenze per la scelta degli eletti. Ma si tratta a ben vedere di preferenze a metà, visto che i capilista sono bloccati e che le preferenze possono essere espresse mettendo una crocetta vicino al nome fino a un massimo di tre solo dal secondo in lista, con l'obbligo di alternanza di genere in caso di più di una preferenza. Considerando che i partiti medio piccoli eleggeranno quasi solo capilista, si può stimare che gli eletti indicati espressamente saranno tra il 30 e il 40% massimo. La quota di genere 40/60, inoltre, non vale per i capilista ma solo per le liste nel loro complesso: una mancanza che certamente avrà un impatto negativo sulla rappresentanza femminile. Un novità anche l'aumento del numero delle firme per presentate le liste, con effetti variabili sui partiti: per chi non ha rap-

presentanza in Parlamento il tetto è alzato da 1.500/2mila a 6mila/7mila per ogni collegio, in totale circa 400mila. In questo modo si rende obiettivamente difficile la partecipazione alle elezioni di nuovi partiti come quello che ad esempio sta formando l'assessore capitolino Alessandro Onorato nell'ambito del campo largo (Progetto Civico Italia). Resta lo "sconto" di 1.550/2mila firme per chi ha già (i radicali di Più Europa e il vannacciano Futuro nazionale) o costituisce entro la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale della legge una componente nel gruppo misto: servono 3 deputati o 1 senatore, ma occorre appoggiarsi a un simbolo elettorale presentatosi alle ultime elezioni politiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità

PREMIO DI MAGGIORANZA

Il testo della nuova legge elettorale prevede un meccanismo proporzionale con premio di governabilità fisso di 70 deputati e 35 senatori per chi abbia ottenuto il miglior risultato superando il 42% in entrambe le Camere. Al di sotto, o nel caso in cui Camera e Senato diano esiti elettorali diversi, si va alla distribuzione dei seggi con il proporzionale puro.

CANDIDATO PREMIER

Le liste e coalizioni devono indicare al momento del deposito dei contrassegni e del programma il nome di chi proporranno come candidato premier al presidente della Repubblica. Nel testo si specifica la salvaguardia dell'assenza di vincolo di mandato e dell'articolo 92 della Costituzione sulla prerogativa del Capo dello Stato di nominare del presidente del Consiglio.

CAPOLISTA E PREFERENZE

Le liste non saranno più bloccate ma composte da un capolista bloccato e da un elenco di sei candidati tra i quali gli elettori potranno scegliere con le crocette fino a tre preferenze. Abolita l'alternanza di genere per i capilista: è prevista solo un'alternanza formale, con i candidati, compreso il capolista, collocati secondo un ordine alternato di genere.

LE FIRME DA RACCOGLIERE

Salte da 1.500 a 6mila il numero minimo di firme per collegio che chi non è in Parlamento deve raccogliere per correre alle elezioni. Resta esentato chi ha almeno un gruppo in Parlamento formatosi entro il 31 dicembre 2025. Per chi ha una componente in almeno una delle due Camere il numero delle firme da raccogliere resta tra 1.500 e 2mila a collegio.

L'analisi

IL RISCHIO DI TORNARE UN PAESE INSTABILE

di Roberto D'Alimonte

E così siamo arrivati al settimo cambiamento del sistema elettorale a partire dal 1993. Sono cinque i sistemi elettorali introdotti dai partiti, due sono quelli decisi dalla Consulta con le sue sentenze del 2014 e del 2017. Tutte le riforme, dalla Mattarella alla Meloni passando per la Calderoli, la Renzi e la Rosato, hanno introdotto sistemi misti. Con le decisioni della Consulta la Calderoli e la Renzi sono diventati sistemi proporzionali. I cinque sistemi approvati in Parlamento sono divisi in due categorie. La Mattarella e la Rosato erano un misto fatto di collegi uninominali maggioritari e di liste proporzionali. Gli altri tre sistemi si caratterizzavano per la combinazione di liste proporzionali e premio di maggioranza. Tutti e cinque questi sistemi hanno una caratteristica in comune: hanno indotto la maggior parte dei partiti a formare coalizioni pre elettorali. E questo è il tratto distintivo della Seconda Repubblica.

Il sistema elettorale appena approvato è però diverso da tutti gli altri. Infatti non è un sistema, ma è la combinazione di due sistemi. Il nocciolo della riforma Meloni è molto semplice: se la coalizione con più voti supera la soglia del 42% ottiene un premio di 70 seggi alla Camera e 35 al Senato che le consente di avere

una maggioranza assoluta variabile tra il 52% e il 56%. Ma se nessuna coalizione arriva al 42%, tutti i seggi vengono assegnati con il proporzionale. Da un punto di vista sistemico questa è la caratteristica importante del nuovo sistema elettorale. L'indicazione obbligatoria del candidato premier, l'entità del premio, i capilista bloccati, la soglia del 3% per ottenere seggi, il numero di firme per presentare una lista sono aspetti rilevanti, ma non decisivi. Quello che veramente conta è il fatto che questo sistema può funzionare sia come sistema maggioritario che come sistema proporzionale. Questa è la novità. Quindi la sera delle elezioni sapremo se gli elettori avranno eletto un governo oppure se saranno i partiti a decidere quale governo si farà dopo il voto.

Per molti questo non è un problema. Per il sottoscritto lo è. A meno che i sondaggi non ci diano una fotografia del tutto sbagliata della forza relativa dei partiti, mettere insieme una maggioranza di governo che abbia il 50% dei seggi più uno in

una situazione in cui nessuna coalizione è arrivata al 42% dei voti sarà una impresa. Basta fare delle addizioni semplicissime per rendersi conto che le maggioranze aritmeticamente possibili sarebbero molto frammentate e molto eterogenee. Sarebbe meno frammentata una maggioranza che vedesse insieme Pd e Fdi, ma sarebbe veramente fattibile un governo del genere? I cultori del proporzionale non si rendono conto che il vantaggio del maggioritario è quello di abbassare la soglia dei voti necessari per arrivare alla maggioranza assoluta dei seggi. E questo facilita la formazione di governi che nel nostro paese saranno comunque sempre frammentati ed eterogenei, ma meno di quanto lo sarebbero senza l'aiuto della distorsione maggioritaria.

6

L'INCOGNITA
Solo la sera delle
elezioni sapremo se gli
elettori avranno eletto
un governo o se saranno
i partiti a decidere

E allora cosa succederà nel 2027? Il sistema funzionerà da maggioritario o da proporzionale? Non lo sappiamo. Dipenderà dalle decisioni degli attori in gioco. Dipenderà soprattutto da due fattori: la composizione del centro-destra, con o senza Vannacci, e la sommabilità degli elettorati di Pd e M5s una volta scelto il leader della coalizione. Oggi i sondaggi ci dicono che senza Vannacci il centro-destra è sotto la soglia del 42%, mentre il centro-sinistra con Renzi sta di poco sopra. Ma sono numeri che vanno presi con le pinze. Sono troppe le variabili in gioco per poter fare previsioni attendibili ora. Sono tante le decisioni che i protagonisti dovranno prendere da qui al voto e c'è una campagna elettorale di mezzo. Con questo sistema può succedere di tutto. Anche che Conte e Vannacci decidano di correre da soli per far saltare il banco e puntare sul proporzionale.

L'unica cosa certa è che esiste il rischio concreto che dopo essere stato negli ultimi quattro anni il paese più stabile d'Europa potremmo tornare ad essere l'esatto contrario. Altro che Stablicum! Tutto ciò perché non si è voluto il ballottaggio. E adesso godiamoci lo spettacolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Export avanti nei nuovi mercati, tra Brasile India ed Emirati Arabi

Logistica

I dati di agosto dell'hub di Malpensa di DHL Express Italy confermano il trend

Luca Orlando

Automotive e trasporti. Ma anche macchinari ed elettronica. Anche gli ultimi numeri delle spedizioni di DHL Express dall'hub di Malpensa relativi ad agosto evidenziano segnali di crescita per il nostro export, (+16,2% il dato Istat per l'extra-Ue) visibile in alcuni settori ma anche in più mercati, come Cina, India, Brasile ed Emirati Arabi. Numeri esposti nell'evento (Let's go Trade) organizzato ieri dal big della logistica a Milano.

Iniziativa realizzata con il sostegno di Confindustria, il patrocinio di Assolombarda e la media partnership del Sole 24Ore per offrire alle imprese una chiave di lettura dei trend globali.

Tenendo conto degli scambi complessivi, i progressi sono di oltre otto punti in Cina, del 9,2% in Brasile, a cui si aggiungono le crescite a doppia cifra per Emirati Arabi Uniti e India.

«A fronte di tante disruption e complessità - spiega la Presidente e Ceo di DHL Express Italy Nazzena Franco - le proiezioni globali del commercio internazionale restano buone, così come in aumento al nuovo record è la distanza media delle tratte globali, oltre i 5 mila chilometri. In questo contesto il Made in Italy continua ad avere appeal, le aziende si aprono al mondo e guardano anche oltre i mercati tradizionali di sbocco». «Tra le aziende - spiega la vicepresidente di Confindustria con delega all'export e all'attrazione degli investimenti Barbara Cimmino - c'è consapevolezza che questa fase piena di shock frequenti potrebbe durare a lungo. L'utilizzo dei dati per scegliere con precisione come e dove crescere è quindi cruciale ed è con questo obiettivo che abbiamo

costruito Expand, strumento che ci indica 97 miliardi di export potenziale attivabile nel breve termine». Export che tra i fattori abilitanti vede l'efficienza di trasporti e logistica, asset che incide sulla produttività del Paese. «Per questo - spiega il vicepresidente di Confindustria con delega a Trasporti, Logistica e Turismo Leopoldo Destro - crediamo che questi temi debbano rientrare a pieno titolo all'interno di una politica industriale del Paese ed è opportuno che gli investimenti in infrastrutture proseguano, terminando ciò che manca sia in Italia che nei corridoi europei». Strutture fondamentali per permettere alle

aziende di gestire in modo più efficiente gli scambi in ingresso e in uscita, singoli tasselli che si ricompongono nei 643 miliardi di export che rappresentano l'ultimo record realizzato nel 2025.

«Essere internazionali oggi è più difficile - spiega il presidente di Assolombarda Alvisio Biffi - ma anche più necessario. Per questo, come Assolombarda in questi mesi abbiamo accompagnato le imprese in nuovi mercati, portando il valore aggiunto della massa critica di oltre 7 mila associati e permettendo a numerose Pmi di sviluppare contatti e occasioni di business che diversamente e singolarmente non sarebbero accessibili. Il nostro compito è quello di metterle in condizioni di competere in un mondo diverso, aiutandole a crescere in produttività, dimensione e capacità di essere internazionali».

«Il nostro ruolo in questo ambito - spiega l'ad del Gruppo Il Sole 24 Ore Federico Silvestri - è quello di raccontare al meglio il Made in Italy, anche andando oltre gli stereotipi di food, moda e design, tenendo conto che l'industria italiana è anche e soprattutto molto altro. Sull'export in questa fase per l'Italia ci sono buonissime notizie e questo è un segnale incoraggiante. Così come è importante osservare come la nostra reputazione internazionale sia straordinariamente alta. E il successo planetario del tour globale della Amerigo Vespucci ne è un esempio lampante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Engineering vende il settore sanità ad Accenture e prepara il riassetto

Tech

Dopo il deal su Alfahealth, focus su software, Municipia e rifinanziamento del debito

Carlo Festa
MILANO

Il gruppo Engineering, controllato dai fondi di private equity Renaissance e Bain Capital, perfeziona la cessione dell'intero capitale di Alfahealth alla multinazionale Accenture e si prepara, nei prossimi mesi, a un più ampio piano di rifocalizzazione e di valorizzazione delle principali divisioni del gruppo. Non è da escludere un possibile percorso di break-up che, dopo il comparto della sanità, potrebbe interessare nei prossimi mesi anche altre attività dell'azienda guidata da Aldo Bisio, qualora ci fossero le opportunità.

Alfahealth, società specializzata nella trasformazione digitale del settore sanitario italiano, è stata ceduta ad Accenture con un'operazione (dove advisor sono stati Nomura e Rothschild) interamente regolata per cas-

sa. Per la multinazionale della consulenza è stata una delle operazioni più grandi mai fatte in Italia (700 milioni di euro secondo indiscrezioni) con un'importanza strategica anche per il Paese. Ma la vendita della società sanitaria, che segue quella di Industries eXcellence Group (IndX), rappresenta soltanto il primo tassello di un processo più ampio per Engineering.

Il disegno complessivo lascia intravedere una progressiva valorizzazione delle diverse attività, nel caso ci fossero le condizioni, tramite operazioni di cessione o apertura del capitale. Di recente, sono state societizzate le attività di Engineering nel settore software, che potrebbero (anche se non a breve) essere successivamente messe sul mercato, nel caso di potenziale interesse di compratori, seguendo la strada già intrapresa con Alfahealth. In vendita, infine, sono le attività estere e tra gli asset destinati alla valorizzazione c'è poi anche Municipia, società attiva nella trasformazione digitale e nell'innovazione tecnologica di Comuni e Pubblica Amministrazione.

Engineering è attualmente uno dei principali operatori italiani nel settore della trasformazione digitale e detiene competenze, piattaforme, software e know-how che interessa-

no infrastrutture e servizi essenziali per il funzionamento del Paese. Una parte consistente degli asset presenti nel perimetro del gruppo, che ha archiviato nel primo semestre 845 milioni di euro di giro d'affari e oltre 100 milioni di Ebitda, presenta caratteristiche che li rendono strategici anche dal punto di vista della sovranità digitale italiana.

In questo quadro si inserisce ad esempio IS-IA (Italy's Sovereign Intelligence Architecture), l'architettura modulare basata sull'LLM proprietario EngGPT 2, progettata per offrire a Pubbliche Amministrazioni e imprese un'Intelligenza Artificiale sovrana.

Sul fronte finanziario, c'è da aggiungere che i proventi della cessione di Alfahealth, interamente corrisposti per cassa, contribuiranno a rafforzare la struttura patrimoniale di Engineering, offrendo al gruppo nuovi gradi di libertà nel percorso di trasformazione strategica. L'operazione si inserisce nella strategia volta a consolidare il posizionamento nei segmenti tecnologici più attrattivi. Le risorse derivanti dall'operazione saranno prioritariamente destinate alla riduzione dell'indebitamento complessivo, nell'ambito di un'operazione più ampia di rifinanziamento.

6

La divisione attiva nella sanità digitale è stata ceduta per circa 700 milioni di euro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accelera la previdenza complementare: in sei mesi 750mila adesioni

L'evento

Alla Digital Round Table «La pensione in più», i numeri recenti del settore

Mauro Meazza
Debora Rosciani

La previdenza complementare, finalmente, accelera: alla Digital Round Table «La pensione in più», condotta da Debora Rosciani e Mauro Meazza, le esperte Lucia Anselmi (direttore generale Covip) e Nadia Vavassori (responsabile fondi pensione aperti Amundi Sgr) hanno segnalato che il 2026 ha portato già nel primo semestre, in anticipo sul debutto delle novità normative dal 1° luglio, più di 750mila nuove adesioni ai fondi pensione.

Un interesse confermato dalle moltissime domande arrivate durante la diretta di ieri. Lucia Anselmi ha così colto l'occasione per precisare alcuni punti delicati delle nuove disposizioni: ad esempio, in quali casi il lavoratore del settore privato è avviato in automatico alla previdenza complementare (salvo espressa rinuncia in 60 giorni) e «quando invece non è da considerare «di prima assunzione», ad esempio perché era già occupato altrove». Molte richieste di chiarimenti, poi, sono arrivate in materia di maggiore flessibilità delle prestazioni, poiché da quest'anno chi va in pensione non ha più la sola scelta tra rendita e capitale (tutto o al 50%; secondo il montante accumulato)

ma può optare per richiedere un'erogazione a rate calcolata per un numero prestabilito di anni o anche prelievi parziali quando si desidera. La possibilità e i vantaggi di dare una pensione in più a giovani e giovanissimi sono state illustrate da Nadia Vavassori, che ha ricordato come dinamica demografica e andamenti incostanti dei guadagni e delle carriere rendano particolarmente urgente «immaginare un reddito aggiuntivo dopo il ritiro dal lavoro. Perché la previdenza di base non potrà garantirci lo stesso tenore di vita dell'ultima retribuzione».

L'interesse per il tema c'è e cresce, ma le indagini mostrano che solo una minoranza degli italiani dichiara di comprendere adeguatamente il funzionamento della previdenza complementare. Per questo motivo operatori, autorità di vigilanza e parti sociali individuano nell'educazione finanziaria, nella comunicazione previdenziale e nella semplificazione delle procedure di adesione le leve fondamentali per aumentare la partecipazione. Sia Anselmi sia Vavassori hanno poi rimarcato l'importanza di una adeguata informazione ai lavoratori: un compito che le nuove norme affidano alle aziende e che va eseguito in modo sostanziale e non solo formale. La Digital Round Table sarà visibile nei prossimi giorni, sempre sul sito di Radio 24, nella sezione Eventi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Milano gli stipendi più alti ma l'inflazione è due volte la crescita

I dati. In dieci anni, in regione le buste paga solo salite del 12%: il potere d'acquisto è diminuito per il caro vita (+21%). Nel capoluogo perdita del 10%

Anna Migliorati

E Milano la provincia italiana regina degli stipendi, ma paga a caro prezzo il costo della vita e a prendersi la rivincita in Lombardia sono Brescia, Varese e Lodi. Qui le buste paga sono in media più basse, se pure tra le più alte a livello nazionale, ma soprattutto negli ultimi dieci anni l'inflazione ha pesato per meno della metà, di fatto erodendo meno i salari reali.

A disegnare la mappa lombarda è il Geography Index dell'Osservatorio JobPricing, che racconta l'andamento degli stipendi nelle province italiane. Non stupiscono dati ormai consolidati, primo tra tutti il dominio della Lombardia, che si conferma la regione con le retribuzioni più elevate con 36.331 euro di media. Milano occupa stabilmente il gradino più alto del podio con una Retribuzione Globale Annuale (RGA), compresi bonus e incentivi, di 40.055 euro. Altrettanto Monza Brianza (35.110 euro), Varese (35.110), Brescia (34.061), Lodi (33.621), Bergamo (33.596, Cremona (33.559) e Como (33.556) compaiono nella parte alta della classifica nazionale, dove ci sono ben otto province lombarde ad occupare le prime ventacinque posizioni. Seguono Lecco (33.043), Sondrio (31.189), Mantova (31.108) e Pavia a chiudere la classifica regionale con 30.480 euro di busta paga media, al 62esimo posto tra le 105 province italiane.

Consolidato anche il trend di ripresa degli stipendi. Nel 2025 la crescita è stata a livello nazionale del 4,3%, superiore a quella registrata nel 2024 (+3,1%) e anche in Lombardia si è visto un +4,5%, se pure non distribuito in egual misura per tutti. A sostenere la ripresa dei salari regionali ci sono «una dinamica domanda-offerta vivace, un tasso di disoccupazione sceso ai minimi storici, oltre che una notevole difficoltà delle imprese nell'attrarre nuovo personale», spiega Matteo Gallina, Responsabile dell'Osservatorio JobPricing.

Una corsa che non basta, però, a colmare le fiammate di inflazione all'indomani dello scoppio della guerra in Ucraina e, aggiungendo il fattore inflazione, cambia decisamente il quadro della mappa lombarda. Se è vero, infatti, che a Milano le retribuzioni sono più alte, spinte soprattutto dai settori bancario e farmaceutico, guardando al

lungo periodo il caro vita si è fatto sentire molto di più. In dieci anni, dal 2015, a livello nazionale gli stipendi sono aumentati del 14,2% con un'inflazione che ha corso, invece, del 22,6%. Di fatto, nelle buste paga media degli italiani manca un 8,4% di potere d'acquisto. In Lombardia gli stipendi hanno visto una crescita del 12,2% e l'inflazione del 21,1%, il che significa che i lombardi hanno perso un po' di più, l'8,9%. Un dato che a Milano sfiora il 10%.

«Dopo un periodo sostanzialmente stabile degli stipendi, dal 2022 qualcosa si è mosso. Il Sud ha beneficiato di più dei rinnovi dei contratti collettivi, ma nell'ultimo anno hanno ripreso a correre anche gli stipendi delle regioni del Nord. Lombardia compresa, dove ora il mercato si muove perché c'è domanda e offerta e perché le persone si spostano di più – prosegue Matteo Gallina -. Nonostante questo, non si è riusciti ad assorbire la fiammata dell'inflazione, tra il 2022 e il 2023, e difficilmente si riuscirà ad annullare il gap anche in una regione come la Lombardia».

Guardando alle singole province, a Brescia, dove gli stipendi sono cresciuti del 16,8% e l'inflazione ha morso per un 20,8%, di fatto la perdita di potere d'acquisto è stata di circa il 4%. Anche a Varese, dati alla mano nelle buste paga si è eroso il 4,2% in dieci anni. Percentuali che si fermano a meno della metà

rispetto a Milano, dove gli stipendi in media sono più alti, ma dove aumenti salariali al 12,3% e ancor più il livello di inflazione più alto a livello lombardo al 22,2%, portano ad aver perso in dieci anni ben il 9,9% di potere d'acquisto, oltre il doppio. Tanto che anche a livello nazionale Milano precipita nella parte bassa della classifica delle province che hanno retto meglio all'impatto del caro vita.

Caso a parte Lodi, dove hanno pesato gli aumenti più alti nella busta paga e il potere d'acquisto si è eroso meno in assoluto in Lombardia, solo un 2,2%. A Cremona, dove pure la perdita di potere d'acquisto si ferma al 5,2%, ad aiutare è stata, invece, un'inflazione che ha morso un po' meno. Altrettanto Como che ha il record della corsa dei prezzi negli ultimi dieci anni più bassa della regione.

Pecore nere sono Lecco, dove in dieci anni la perdita di potere d'acquisto ha superato il 12,4%, insieme a Pavia, dove il gap arriva al 15,2%, e Mantova che tocca una perdita del salario reale di ben il 17,2%. A spiegarlo, dice Matteo Gallina, «tessuti differenti del mercato del lavoro. Nelle province lombarde sono rappresentati territori molto diversi. Milano ruota di più attorno al commercio e ai servizi, Pavia ha un'alta incidenza dell'agricoltura, altrove pesano i contratti metalmeccanici. Senza contare che

province come Como e Varese risentono della vicinanza della Svizzera». «A Milano, poi, il mercato si era fermato di più. Anche perché in settori redditizi per tradizione come bancario e farmaceutico, oltre che nelle grandi aziende, le logiche di contrattazione individuale sono molto più spinte».

Fatto sta che i conti non sono gli stessi per tutti. Guardando ancora a Milano, per uno stipendio da dirigente il caro vita si è fatto sentire in dieci anni con una perdita del potere d'acquisti del 21,1%. In sofferenza la classe media di quadri e impiegati che hanno visto erodere rispettivamente l'11 e il 12% di quanto guadagnano. Resta pesante l'8,4% di perdita d'acquisto nel capoluogo della classe più bassa degli stipendi. «C'è da aggiungere – dice Gallina – che in Lombardia c'è ancora un'alta mobilità: non sempre chi lavora e guadagna a Milano, poi vive a Milano». Che, fatto salvo il caro benzina, potrebbe aver fatto bene al portafoglio.

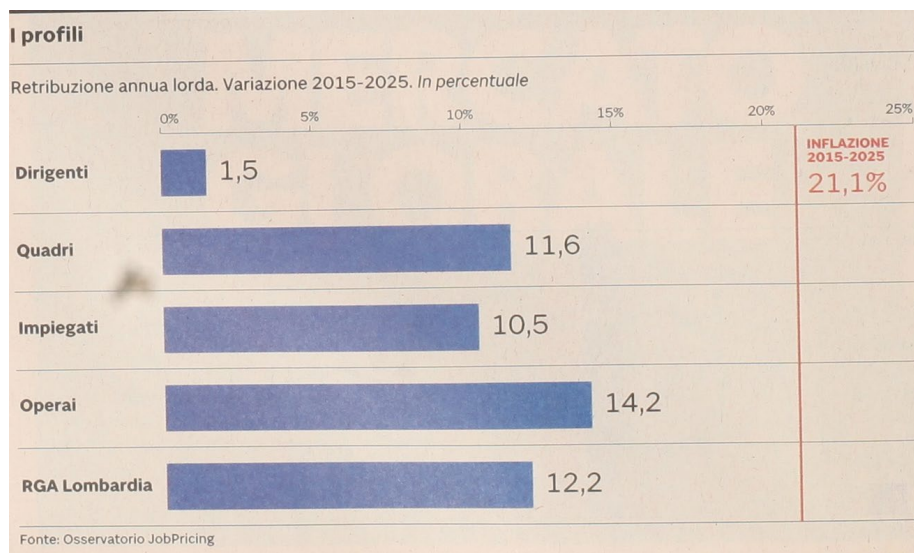
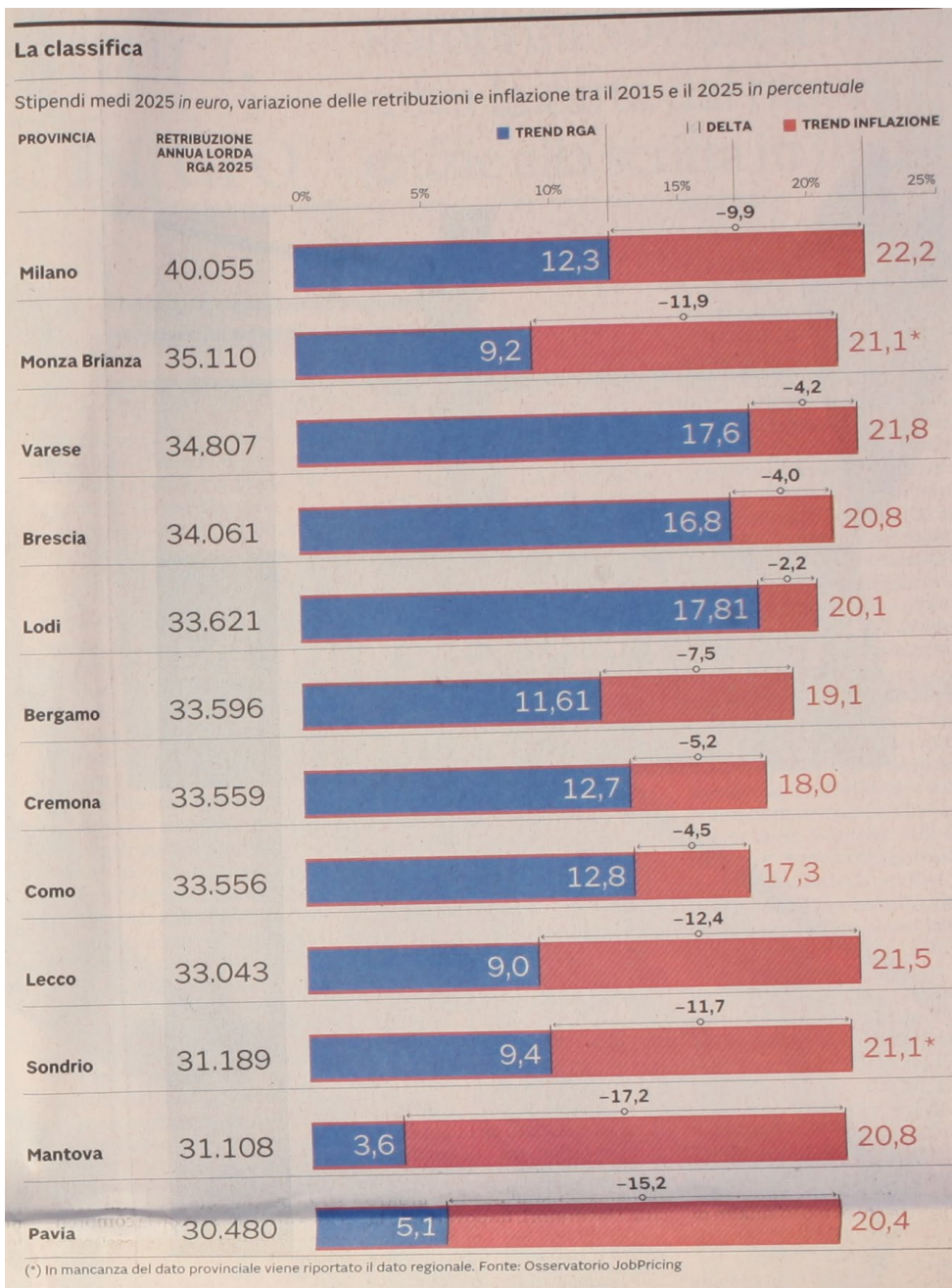
© RIPRODUZIONE RISERVATA

6

Sostengono la ripresa dei salari la domanda-offerta vivace e il tasso di disoccupazione sceso ai minimi storici

6

Soffrono quadri e impiegati che hanno visto erodere l'11% e il 12% di quanto guadagnano



I lavoratori immigrati versano 3,4 miliardi di contributi Irpef

L'analisi. Sono oltre 1,1 milioni i soggetti nati all'estero, pari al 22% del totale nazionale che dichiarano complessivamente 21,7 miliardi di redditi. Il 13,2% arriva dalla Romania, seguono Albania e Marocco

Davide Madeddu

In Lombardia il motore del contributo fiscale dell'immigrazione in Italia. Ossia, contribuenti nati all'estero che, però, lavorano e producono reddito nel territorio italiano e in quello regionale. A portare in vetta alla classifica la regione sono i numeri: nello specifico oltre 1,1 milioni di contribuenti nati all'estero, pari al 22% del totale nazionale che dichiarano complessivamente 21,7 miliardi di euro di redditi e versano 3,4 miliardi di euro di Irpef. Valori che, come sottolineano dalla Fondazione Leone Moressa sono «nettamente superiori a qualsiasi altra regione».

A delineare questo scenario è l'analisi effettuata proprio dai ricercatori della Fondazione relativa al contributo "fiscale" dell'immigrazione in Italia, su dati forniti dal Dipartimento delle Finanze del Mef. Il primo elemento che emerge riguarda il fatto che il numero di contribuenti immigrati in Italia continua a registrare un andamento di crescita: nel 2025 si contavano 5 milioni di contribuenti nati all'estero, con un incremento pari a +39,2% rispetto al 2014 e +17,2% rispetto al 2019. Ai massimi storici anche il volume di redditi dichiarati, si registrano 87,9 miliardi e quello di Irpef versata 12,6 miliardi.

Per quanto riguarda la Lombardia e i valori più alti del Paese, «non si tratta soltanto di un effetto della maggiore presenza di popolazione immigrata». «La Lombardia registra infatti anche i livelli reddituali più elevati tra i contribuenti nati all'estero, con un reddito medio di 20.170 euro e un'Irpef media di 3.940 euro pro capite, entrambe le più alte d'Italia» sottolinea Enrico Di Pasquale, responsabile dello studio -. Permane tuttavia un significativo divario rispetto ai contribuenti nati in Italia, che nella regione dichiarano mediamente 31.900 euro, con un differenziale di oltre 11.700 euro, segnale di una persistente segmentazione del mercato del lavoro e di un diverso accesso alle professioni più qualificate». Anche all'interno della Lombardia emergono differenze provinciali: Milano guida la classifica per reddito complessivo con 8,7 miliardi di euro e presenta la più elevata Irpef media pro capite pari a 4.780 euro. In questo scenario ci sono le province di Monza e Brianza, Bergamo e Lecco che mostrano redditi medi dei con-

6

Milano guida la classifica per reddito con 8,7 miliardi e presenta la più elevata Irpef pari a 4.780 euro

tribuenti immigrati superiori ai 20 mila euro. Dati che, secondo i ricercatori, confermano come «il tessuto produttivo lombardo offra opportunità occupazionali relativamente più remunerative rispetto al resto del Paese». Il reddito pro-capite più basso della regione si registra a Sondrio ed è pari a 17.290 euro, mentre anche Mantova e Pavia presentano valori inferiori ai 19 mila euro pro-capite per i nati all'estero.

Secondo i ricercatori della Fondazione, l'analisi delle dichiarazioni dei redditi rappresenta un passaggio fondamentale per misurare il contributo fiscale della popolazione immigrata in Italia. «Il mercato del lavoro degli stranieri presenta alcune criticità strutturali - sottolineano - : maggiore concentrazione nei settori a bassa retribuzione, più elevata presenza nel lavoro dipendente, minore incidenza dei redditi da capitale e da impresa, discontinuità occupazionale e differenze territoriali. Pertanto, nonostante il continuo aumento dei contribuenti immigrati, permane un ampio divario di reddito, che si ripercuote sul gettito Irpef».

La ricerca evidenzia anche altri elementi significativi: tra i contribuenti nati all'estero, il 38,2% dichiara meno di 10 mila euro, contro il 23,4% registrato tra i nati in Italia. L'incidenza dei nati all'estero sul to-

tale, mediamente al 12%, passa dal 18,3% tra coloro che dichiarano meno di 10 mila euro annui e il 3,9% tra i redditi superiori a 50 mila euro. C'è poi un altro aspetto: il 13,2% dei contribuenti nati all'estero arriva dalla Romania (679 mila). A seguire 411 mila persone che arrivano dall'Albania, 330 mila dal Marocco, e 202 mila da Ucraina e Cina. «Mediamente la componente femminile si attesta al 43,1% - sottolineano ancora i ricercatori -, con picchi molto più alti tra i paesi dell'Est Europa Ucraina, Moldavia e dell'America Latina Perù, Brasile.

Il differenziale dei redditi tra nati in Italia e nati all'estero rimane piuttosto elevato: mediamente, in Italia, un contribuente nato all'estero ha dichiarato 17.670 euro, oltre 9 mila euro in meno rispetto ad un contribuente autoctono. Tale differenza sale oltre i 12 mila euro in quattro regioni. I contribuenti nati all'estero "più ricchi" sono in Lombardia, Emilia Romagna, Veneto, e Friuli Venezia Giulia (oltre 18 mila euro); i più poveri, invece, si registrano in Calabria, con poco più di 11 mila euro annui. La Regione con l'Irpef maggiore versata dagli immigrati rimane comunque la Lombardia, sia a livello di volume totale pari a 3,4 miliardi sia di valori pro-capite con 3.940 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CENTRO STUDI ASSOLOMBARDA

COSÌ LA DEMOGRAFIA IMPATTA SULLA FORZA LAVORO: NEL 2030 LE GENERAZIONI SARANNO CINQUE

Il mondo del lavoro è in una fase di profondo cambiamento, non solo per effetto delle rapide evoluzioni tecnologiche, ma anche per le dinamiche demografiche che inevitabilmente si riflettono sulla forza lavoro.

I dati presenti nell'Osservatorio Inps 2008-2024 sui dipendenti del settore privato non agricolo consentono ad esempio di stimare l'età media dei lavoratori a tempo pieno e indeterminato: a livello nazionale si è passati dai 39,8 del 2008 ai 44,4 del 2024 (+4,6 anni). Il processo è più lento nel quadrilatero Assolombarda (le province si Milano, Monza e Brianza, Lodi e Pavia) l'età media degli occupati negli ultimi 16 anni è aumentata di 3,4 anni, da 40,2 a 43,6. Se all'invecchiamento della popolazione si aggiungono alcune importanti trasformazioni sociali (si entra più tardi nel lavoro, si studia più a lungo e si esce più tardi dal mercato professionale) è inevitabile che il mercato del lavoro appaia sempre più intergenerazionale: oggi nelle aziende convivono fianco a fianco persone molto diverse per età, esperienze e aspettative. Punto di partenza dell'analisi "Smart Human Capital e dialogo intergenerazionale" di Assolombarda è la distribuzione della forza lavoro per generazioni che si ricava dai dati dell'Osservatorio. Se escludiamo la residua,

marginale presenza (0,5%) di nati prima del 1945, nel 2008 in Lombardia le generazioni di lavoratori presenti in azienda erano sostanzialmente tre: Baby Boomers (35%), Generazione X (49,8%) e Millennials (14,7%). Nel 2024 l'Osservatorio registra tra i dipendenti la coesistenza di ben quattro generazioni, con l'aggiunta della Generazione Z alle tre citate. Se poi proiettiamo i dati al 2030, le generazioni diventeranno addirittura cinque: la Generazione Alpha (i nati dal 2013) avrà ormai raggiunto l'età lavorativa, mentre un buon numero di Baby Boomers (i nati tra il 1961 ed il 1964, in particolare) sarà ancora in azienda in attesa di raggiungere i 67 anni e 3 mesi che dal 2028 saranno necessari per aver diritto alla pensione.

«Accanto all'innovazione tecnologica, il capitale umano è una leva fondamentale per le Pmi, non solo per crescere ma per garantire la business continuity - ha dichiarato Giulia

Biscossi, Presidente della Sezione Professional Services di Assolombarda. In aziende in cui convivranno fino a cinque generazioni, non saper integrare i giovani o valorizzare i senior significa rischiare di perdere competitività e continuità nel lungo periodo. Al contrario se le differenti generazioni vengono ascoltate, capite e gestite con una visione integrata, possono esprimere appieno il proprio potenziale, trasformandosi in una straordinaria risorsa per la produttività, la crescita e la competitività dell'intera organizzazione».

I numeri confermano quindi che i rapporti intergenerazionali nelle aziende sono diventati e sempre più diventeranno, un tema centrale.

Cresce la necessità di gestire le diverse generazioni e il rapporto che le lega in azien-

da, valorizzando e sostenendo ciascuna secondo le proprie caratteristiche.

Assolombarda ha domandato a un campione di 360 imprese associate qual è al loro interno il livello di collaborazione tra le diverse generazioni: su una scala da 1 (pessimo) a 5 (molto positivo) il valore medio risulta ampiamente superiore a 4 e solo il 15% delle imprese che hanno partecipato alla survey ha assegnato un voto tra 1 e 3. Le differenze generazionali non sembrerebbero quindi rappresentare un particolare problema nelle aziende: anzi, possono diventare un'opportunità.

Mediamente le divergenze tra colleghi di età diversa sembrano emergere maggiormente nelle realtà più grandi, dove si concentrano le valutazioni più basse. Le tensioni sono piuttosto circoscritte, anche per l'impegno a favorire il dialogo tra le generazioni: il 65% dei rispondenti segnala iniziative in tal senso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6 **CAPITALE UMANO**
Biscossi: non saper integrare i giovani o valorizzare i senior significa rischiare di perdere competitività

6 **LE DIVERGENZE**
Le divergenze tra colleghi di età diversa sembrano emergere maggiormente nelle realtà più grandi

Ex Ilva, stop temporaneo per l'area a caldo

Pronto un decreto Cig da 125 milioni

Siderurgia

Misure verso il Cdm

In vista cassa straordinaria

per altri 4.200 addetti AdI

Carmine Fotina
Domenico Palmiotti

Acciaierie d'Italia effettua a Taranto l'ultima colata di ghisa dall'altoforno 2, messo poi in preriscaldamento, cioè al minimo tecnico senza produzione. Inoltre l'azienda scrive alle istituzioni di Taranto, comunicando che da oggi scatta la sospensione di tutte le attività produttive degli impianti dell'area a caldo, e a quelle liguri (Genova e Novi) dice che entro il 15 novembre avverrà la fermata temporanea generale degli stabilimenti. Sono le ripercussioni concrete di una duplice situazione: l'avvicinarsi della scadenza (90 giorni dal 27 luglio) del decreto della Corte d'Appello di Milano che obbliga l'azienda a fermare l'area a caldo a Taranto, e la fine delle materie prime nel siderurgico pugliese, che non sono state più acquistate dopo il provvedimento giudiziario. Il decreto dei giudici di Milano è esecutivo. Può fermarlo solo la Corte di Cassazione - deve pronunciarsi sui ricorsi di Ilva e di AdI con l'udienza del 20 ottobre - qualora annullasse del tutto, o annullasse con rinvio, ciò che i giudici di Milano hanno deciso e che nelle udienze del 9 e 30 settembre non hanno ritenuto di sospendere.

Come emerso dal vertice di ieri sera a Palazzo Chigi tra Governo e sindacati presieduto dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano - c'erano i ministri Marina Calderone (Lavoro), Adolfo Urso (Imprese), Giancarlo Giorgetti (Economia, in video collegamento) e il sottosegretario con delega al Sud, Luigi Sbarra - per ora si fronteggerà la situazione con la cassa integra-

zione sia per i lavoratori diretti che per i terzi. Ci sarà la cassa in deroga per il personale dell'indotto-appalto (80 milioni) e l'integrazione della cassa straordinaria (circa 45 milioni) per i dipendenti di Acciaierie d'Italia e di Ilva. Copertura fino a giugno. Il provvedimento andrà in un nuovo decreto legge di prossima emanazione. Ulteriori interventi - sia con estensione della Cigs ad altri lavoratori (si ipotizza altri 4.200) sia per esodi incentivati - sono allo studio, ma al momento c'è un problema di coperture.

Mantovano, ripercorrendo gli ultimi sviluppi giudiziari, rammenta come le valutazioni del Procuratore generale della Cassazione, sebbene non vincolanti per le Sezioni Unite, criticano il decreto della Corte d'Appello di Milano sia sui rischi da amianto sia sulle polveri sottili. Tuttavia - sottolinea Mantovano - il parere del PG non ferma l'efficacia del decreto della Corte d'Appello. E quindi uno dei punti «che stiamo approfondendo - spiega Mantovano - non è tanto quello di sterilizzare del tutto il decreto della Corte d'Appello con una nuova norma, il che sarebbe giuridicamente impossibile, quanto evitare il rischio che la piena e totale esecuzione dell'ordine di spegnimento degli altoforni renda vana un'eventuale decisione della Cassazione che dovesse consentire ai forni di restare in attività. Stiamo quindi verificando se ci sono i margini per non arri-

vare allo spegnimento completo affinché non si determini un pregiudizio completo agli impianti. Non si tratta di una norma di disapplicazione del decreto della Corte d'Appello - specifica Mantovano - ma una norma che consenta, qualora ci siano i margini dal punto di vista giuridico ed economico, di mantenere in riscaldamento gli impianti fino a quando non c'è chiarezza sulla decisione della Corte di Cassazione».

Infine, per Mantovano «resta ferma l'intenzione del Governo di puntare alla produzione di acciaio green con l'impianto Dri e i forni elettrici purché nell'ambito di un piano industriale credibile. Le risorse per il Dri ci sono. Anche quelle che potrebbero sembrare parzialmente distolte (circa 800 milioni, ndr), possono in realtà rientrare in quanto destinate alla decarbonizzazione, quindi sostanzialmente all'area di Taranto che è l'unica interessata a questo processo».

Tutto dipenderà dall'esito della gara per rilevare gli asset. I termini per le offerte finali sono stati prorogati dal 15 ottobre all'8 novembre. E, alla luce del piano industriale che presenterà la cordata vincente, il governo potrebbe mettere sul piatto altri 400 milioni per l'impianto Dri, arrivando a quota 1,2 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mantovano: allo studio norma per mantenere in riscaldamento gli impianti fino a quando avremo chiarezza sulla Cassazione



LO HA COMUNICATO L'AZIENDA Ilva, da oggi a Taranto inizia lo spegnimento

▶ ANCORA UN PASSO AVANTI - verso la definitiva chiusura dell'Ilva con lo spegnimento degli altiforni a Taranto. A partire da oggi saranno sospese tutte le attività produttive degli impianti dell'area a caldo dello stabilimento ex Ilva della città pugliese. È quanto emerge da una comunicazione inviata ieri da Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria a prefetto, enti locali e forze dell'ordine. La decisione viene ricondotta all'ottemperanza al decreto della Corte d'Appello di

Milano del 27 luglio, dopo il rigetto, che è stato notificato il 5 ottobre, della richiesta di sospensione dell'esecuzione. L'azienda annuncia inoltre la richiesta di nuova cassa integrazione per migliaia di dipendenti.



ANCHE A GENOVA L'Ex Ilva si ferma, è allarme rosso

■ Acciaierie d'Italia Spa in amministrazione straordinaria ha annunciato, a partire da oggi, la sospensione di tutte le attività produttive dell'area a caldo dello stabilimento ex Ilva di Taranto. Un effetto domino che coinvolgerà tutti gli impianti italiani: stop anche a Genova, Novi Ligure e Racconigi a partire dal 15 novem-

bre. Una doccia gelata per circa 10 mila lavoratori costretti in cassa integrazione fino al 30 giugno 2027. Tavolo a Palazzo Chigi ieri: Mantovano ha promesso ai sindacati l'acciaio verde. **CARUSO A PAGINA 5**

STOP A TARANTO, NOVI LIGURE E GENOVA Ex Ilva, allarme rosso Si fermano gli impianti

MARCO CARUSO

■ Acciaierie d'Italia Spa in amministrazione straordinaria ha annunciato a partire da oggi la sospensione di tutte le attività produttive dell'area a caldo dello stabilimento ex Ilva di Taranto. Un effetto domino che coinvolgerà tutti gli impianti italiani: stop anche a Genova, Novi Ligure e Racconigi a partire dal 15 novembre. Una doccia gelata per circa 10 mila lavoratori costretti in cassa integrazione fino al 30 giugno 2027. «Adi e governo fanno precipitare la situazione, urgente tutelare lavoratori e tenuta sociale del territorio», ha attaccato il sindaco di Taranto Bitetti. «Una serrata delle acciaierie a Genova e Novi Ligure è del tutto inaccettabile» hanno commentato anche la prima cittadina di Genova e il collega di Novi Ligure. Per il governatore della Puglia Decaro Adi ha usato un «tempismo che ha il solo effetto di aggravare la tensione in una situazione già drammatica e che rischia di ricadere solo sui lavoratori e sui territori dove lavorano».

La decisione viene ricondotta al decreto della Corte d'Ap-

pello di Milano del 27 luglio che, dopo il rigetto notificato il 5 ottobre, non ha atteso il ricorso in Cassazione previsto per il 20 ottobre. Il tavolo, già precedentemente programmato per oggi, dopo la comunicazione di Adi arrivata ieri mentre i sindacalisti genovesi stavano raggiungendo Palazzo Chigi, si è trasformato in uno scenario di scontro acceso tra le parti coinvolte. L'incontro si è rivelato una dimostrazione di impotenza da parte dell'esecutivo, co-

stretto a ripiegare sulla promessa di un decreto legge da portare già nel prossimo consiglio dei ministri che contenga le tutele sociali per i lavoratori e che punti a scongiurare la chiusura delle attività. La Cassazione «sostanzialmente attesta la correttezza del lavoro svolto dal governo», ha detto il sottosegretario Alfredo Mantovano, aprendo l'incontro con i sindacati, presenti anche il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e quelli alle Imprese, Adolfo Urso, e al Lavoro, Marina Calderone. «Stiamo verificando se ci sono i margini per non arrivare allo spegnimento completo affinché non si deter-

mini un pregiudizio agli impianti», ha spiegato Mantovano. Il sottosegretario ha ribadito il piano industriale per la produzione di acciaio green, con impianti Dri e forni elettrici, progetti poco credibili nell'immediato visto il tempo perso. «I lavoratori hanno mostrato un grande senso di responsabilità, bisognerebbe evitare che il prezzo di scelte e di errori sia scaricato su di loro», ha detto il segretario generale Fiom-Cgil, Michele de Palma. Per l'Usb «il governo è molto abile nel muoversi dentro questo tipo di narrazione, un grande alibi per non parlare di quello che sta succedendo in questo momento a Taranto».

**La premier
si deve affidare
a Mantovano che
promette: faremo
l'acciaio verde**



Istat: un terzo
delle famiglie
ha cominciato
a risparmiare sul cibo

di **ROSARIA AMATO**
➔ a pagina 9

Un terzo delle famiglie risparmia sul cibo gli anziani i più colpiti



IL REPORT

di **ROSARIA AMATO**
ROMA

La spesa per consumi è quasi invariata nel 2025, ma solo perché si tratta di una media. Quasi un terzo delle famiglie, rileva l'Istat, ha tagliato gli acquisti per i beni di maggiore necessità: i cibi, le bevande, i prodotti per l'igiene personale. E sono molti di più quelli che hanno ridotto gli acquisti di beni e servizi che, con l'impoverimento dei salari, diventano quasi voluttuari: scarpe e vestiti (43,8%) e viaggi e vacanze (40,1%). Uno su cinque taglia sulle visite mediche, si spende meno anche per i carburanti.

Una situazione che potrebbe già essere peggiorata quest'anno, con la rapida crescita dell'inflazione, un andamento destinato a continuare, secondo le attese delle imprese, misurate da Bankitalia. Le imprese, spiega il report diffuso ieri, si attendono ulteriori aumenti dei prezzi di vendita di beni e servizi nei prossimi dodici mesi, in particolare nell'industria in senso stretto e nei servizi, un po' meno nelle costruzioni. La domanda si mantiene stabile, ma solo grazie alla componente estera: quella interna ha cominciato a contrarsi.

Dietro la stabilità della spesa mensile delle famiglie rilevata dall'Istat, 2.782 euro, ci sono anche enormi disuguaglianze in termini di reddito, provenienza territoriale

e nazionalità. Le famiglie del quinto più ricco della popolazione, osserva l'Istat, spendono 4,8 volte in più rispetto al 20% più povero, nonostante anche i più abbienti abbiano leggermente limitato la spesa rispetto all'anno precedente. Le famiglie del Nord-Est spendono quasi il 40% in più di quelle del Sud, ma se si guarda ai territori in dettaglio si trovano distanze anche maggiori: la spesa mensile più elevata, quella del Trentino Alto Adige (3.444 euro) supera di oltre il 70% quella di una famiglia pugliese (1.975 euro). Distanze grandi anche tra le famiglie con stranieri e quelle di soli italiani, che spendono in media il 38% in più, una forbice che si è allargata rispetto all'anno precedente, quando la differenza si fermava al 31,8%.

Poiché la voce che pesa di più sul bilancio è quella per la casa e le bollette (ne assorbe il 36%), i 4,8 milioni di famiglie in affitto e i 3,4 milioni che pagano un mutuo hanno capacità limitate di spesa rispetto a tutte le altre. Le condizioni economiche sono determinate anche dal numero dei componenti delle famiglie: le persone sole in proporzione spendono di più, in particolare gli anziani sono la quota di popolazione che ha registrato l'aumento maggiore nel 2025. Le coppie senza figli destinano appena il 13% dei consumi al cibo, contro il 23,8% di chi ha tre o più figli, e quindi, soprattutto se giovani, possono permettersi di dedicare una parte maggiore del proprio budget all'acquisto di mobili, scarpe, vestiti, pasti fuori casa e

servizi di alloggio, sport e attività ricreative.

Differenze nell'ammontare e nella composizione della spesa si riscontrano anche sulla base del titolo di studio e della professione. Il livello di spesa più contenuto (1.834 euro mensili) si registra tra le famiglie la cui persona di riferimento ha solo la licenza elementare, che di solito è anche mediamente più anziani. Per i laureati la spesa raddoppia, arriva a 3.714 euro, e include ampie quote di servizi di ristorazione e di alloggio (8,0%, pari a 296 euro mensili), di protezione sociale (5,2%, 192 euro), ricreazione, sport e cultura.

Anche la condizione professionale della persona di riferimento della famiglia ha il suo peso: il livello di spesa più alto si rileva tra gli imprenditori e i liberi professionisti (3.914 euro mensili), seguiti da dirigenti, quadri e impiegati (3.429 euro). I livelli di spesa più contenuti si osservano, invece, nelle famiglie in cui la persona di riferimento è disoccupata o inattiva. Sono queste le famiglie che subiscono gli aumenti maggiori della spesa alimentare nel 2025. © RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Istat descrive come gli italiani stringono la cinghia. Bankitalia: "Le imprese si attendono ulteriori rincari nei prossimi 12 mesi"



Stop a tutti gli impianti ex Ilva già pronta la cassa integrazione

di **RAFFAELE LORUSSO**

ROMA

L'ex Ilva si prepara al peggio. Lo spegnimento dell'unico altoforno in marcia a Taranto, che diventerà definitivo il 25 ottobre «senza possibilità di riavvio», avrà conseguenze sugli impianti di Genova, Novi Ligure e Racconigi per i quali l'azienda annuncia uno stop temporaneo entro il 15 novembre. «L'annuncio di una serrata è del tutto inaccettabile», tuonano i sindaci di Genova e Novi Ligure, Silvia Salis e Rocchino Muliere. Stessi toni anche dal governatore della Liguria Marco Bucci, e da quello del Piemonte Alberto Cirio. I sindacati hanno proclamato per lunedì un giorno di sciopero per i lavoratori ex Ilva.

La decisione è stata adottata per rispettare il decreto della Corte d'appello di Milano, che a luglio scorso ha imposto lo stop all'area a caldo, poi confermato per ben due volte dalla stessa Corte in sede cautelare. Un epilogo annunciato e forse inevitabile se la Corte di Cassazione, che il 20 ottobre esaminerà i ricorsi di Ilva spa e Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria, confermerà lo spegnimento degli altiforni.

Per questo nell'incontro con i sindacati a Palazzo Chigi il governo annuncia che tenterà di approvare una norma che possa congelare le procedure di spegnimento definitivo fino al provvedimento della Cassazione. Di certo c'è che la fase conclusiva delle operazioni di stop all'altoforno 2, attualmente in fase di preriscaldamento senza produzione, rischia di spalancare le porte ad una cig di massa per i lavoratori.

In un clima di tensione, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano, che guida la delegazione governativa, spiega ai sindacati che i commissari hanno l'obbligo di dare esecuzione al provvedimento della Corte d'appello di Milano. Quello di una norma ad hoc per mantenere gli impianti nell'attuale situazione di *hot stand-by* almeno fino alla sentenza definitiva è un tentativo quasi disperato. Non si tratta di sterilizzare il decreto dei giudici, precisa il sottosegretario, ma di evitare il rischio che la piena e totale esecuzione dell'ordine di spegnimento degli altiforni renda vana un'eventuale decisione contraria della Cassazione. Mantovano spiega che, anche in caso di provvedimento favorevole, la ripresa dell'attività non sarebbe immediata. Dopo il primo provvedimento dei giudici di Milano, infatti, i commissari non han-

no più acquistato materiale. Chiusa la vicenda giudiziaria, si cercherà di definire la vendita: il termine per le offerte vincolanti è stato spostato all'8 novembre.

Il sottosegretario garantisce che il cdm approverà un decreto per tutelare i lavoratori, a cominciare da una cig per continuità produttiva e non per chiusura di attività. Si partirà da una dotazione di 125 milioni, 80 per l'indotto, 45 per i dipendenti dell'acciaieria. Sarà agevolato il pensionamento anticipato per mansioni usuranti e messo a punto un piano di uscite incentivate. Confermata l'intenzione di puntare all'acciaio green. Per i sindacati non basta la cig. «Serve un progetto industriale e occupazionale», dicono **Fiom** Cgil, **Fim** Cisl e **Uilm**. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Stabilimenti fermi anche a Genova e Novi Ligure
I sindacati proclamano lo sciopero per lunedì
Allo studio una norma per evitare il blocco di Taranto**

➔ Operai dell'acciaieria ex Ilva al lavoro in un altoforno. Il governo ha annunciato un decreto per tutelare i lavoratori



RICCARDO SQUILLANTINI



ACCIAIERIE D'ITALIA: "SOSPENSIONE TEMPORANEA"

Si ferma l'altoforno di Taranto
Ex Ilva, stop anche a Novi e Genova

CAROSINI, PRATO — PAGINA 20



Taranto, Novi e Genova per l'ex Ilva arriva lo stop A rischio l'acciaio italiano

Si ferma l'altoforno in Puglia a seguito della sentenza della Corte d'Appello
Mantovano: presto un decreto con tutele ai lavoratori e produzione green

**DANIELE PRATO
VALENTINA CAROSINI**

Così finisce la storia dell'acciaio italiano. E se non è la fine, poco ci manca. Da qui al 15 novembre gli stabilimenti ex Ilva di Genova, Novi Ligure (Alessandria) e Racconigi (Cuneo) si fermeranno «temporaneamente» in conseguenza dello stop all'area a caldo del sito di Taranto imposto dalla sentenza pronunciata il 5 ottobre dalla Corte d'Appello di Milano, che ha respinto la seconda richiesta di sospensione del provvedimento: le attività dell'altoforno in Puglia si fermeranno già a partire da oggi. Gli impianti saranno mantenuti in modalità di riscaldamento, in gergo «hot stand-by», in attesa della decisione della Corte di Cassazione il 20 ottobre.

Senza un pronunciamento favorevole, tra il 24 e il 25 del mese si procederà allo spegnimento definitivo.

È la tempesta perfetta, l'incubo che fra linee produttive e magazzini si rincorreva da anni: «Se si spegne Taranto, si ferma tutto». La comunicazione è arrivata ieri in mattinata a tutti gli enti locali, dai comuni alle prefetture alle parti sociali, firmata Acciaierie d'Italia, che dell'Ilva ha raccolto le ceneri e viaggia in amministrazione straordinaria. «Pur comprendendo la complessa fase di difficoltà che sta attraversando l'azienda, la serrata è del tutto inaccettabile. Le conseguenze nefaste dei continui ritardi del percorso di vendita non possono ricadere su lavoratori, famiglie e territo-

ri» ha reagito la sindaca di Genova, Silvia Salis, con il collega di Novi, Rocchino Muliere. Si tratta di quel polo del Nord che ha cercato di costruirsi un percorso sganciato dai destini di Taranto, aprendosi all'esterno per lavorare materiale in arrivo da altri canali di fornitura. A Cornigliano è in ballo il destino di un migliaio di persone (250 già in cassa integrazione), mentre sono 552 quelle impiegate a Novi (150 in cassa). Un'ottantina i posti sopravvissuti a Racconigi.

Nel capoluogo ligure la notizia della chiusura è suonata co-



me una doppia beffa. Un migliaio di addetti, la riconversione fatta da 20 anni, lo stabilimento che potrebbe continuare con le lavorazioni a freddo, ma che, a quanto pare, non lo farà. Genova è stata travolta dalla notizia della serrata che decreterebbe l'impossibilità a proseguire con la lavorazione dei coils, con ancora materiale in magazzino per proseguire la produzione e una via per garantire la continuità acquisendo il lavoro dall'esterno.

I sindacalisti sono stati travolti dalla notizia dello stop, mentre erano già a Roma per l'incontro programmato a Palazzo Chigi, presieduto dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano, coi ministri Giorgetti, Urso e Calderone. Al tavolo Mantovano ha parlato di un decreto da presentare nel pros-

simo Consiglio dei ministri che conterrà le tutele sociali per i lavoratori e che punterà alla cassa integrazione. Alcune fonti sindacali riferiscono di un tetto alla cassa di 4450 lavoratori fino a febbraio del 2027. Una mossa che non rassicura i sindacati che hanno proclamato per lunedì 24 ore di sciopero in tutti gli stabilimenti del gruppo. «L'azienda si prepara a chiudere anche se le condizioni per continuare ci sarebbero». «Noi non siamo neppure stati allertati - ha tuonato il segretario Uilm, Davide Sperti -. Vogliamo capire quali sono le soluzioni per i lavoratori». Acciaierie d'Italia ieri ha messo sul piatto la soluzione più prevedibile: «Chiederemo gli ammortizzatori sociali», che si do-

vrebbero reggere su 125 milioni promessi dal governo. Ma è ciò di cui i sindacati non vogliono più sentire parlare: «La cassa non può essere un obiettivo. Servono soluzioni occupazionali» dice Sperti. Netto pure Michele De Palma, segretario generale Fiom Cgil: «La chiusura sarebbe inaccettabile».

Il Pd ha annunciato un'interrogazione. «Non vogliamo rassicurazioni di circostanza ma risposte immediate» hanno detto i deputati Pandolfo, Fornaro, Ghio e Pastorino. E i Cinque Stelle Pirondini e Giordano: «Dopo quattro anni di Meloni, siamo di fronte all'ennesimo dramma industriale». I governatori di Piemonte e Liguria, Alberto Cirio e Marco Bucci, spiegano che «la chiu-

sura è una notizia molto grave» e si sono impegnati a «garantire la continuità del lavoro di Novi, Racconigi e Cornigliano. Occupazione e filiera dell'acciaio sono priorità assolute». Per il governatore della Puglia Antonio Decaro l'annuncio dello stop ha «l'effetto di aggravare la situazione». Il governo prova una via d'uscita. La strada è quella dell'acciaio green da produrre «con impianto Dri e forni elettrici, purché nell'ambito di un piano industriale credibile». Che, al momento, è proprio ciò che manca. —

Sindacati in allarme
Proclamato per lunedì
uno sciopero di 24 ore
in tutti gli impianti

10 mila

Il lavoratori dell'ex Ilva
che rischiano la cassa
integrazione dopo
lo stop agli stabilimenti

20

Ottobre 2026
È attesa la decisione
della Cassazione
sull'altoforno di Taranto



LA FLESSIBILITÀ

Inflazione, l'Ue apre a Roma Ma chiede prudenza fiscale

di **Basso e Marro**

alle pagine **10 e 11**

L'Europa apre all'Italia sulla flessibilità del Patto prevista per l'inflazione Ma «prudenza fiscale»

Dombrovskis: misure mirate e brevi. Deroga per energia e difesa

dalla nostra inviata
Francesca Basso

LUSSEMBURGO Prudenza fiscale nella risposta agli alti prezzi dell'energia. È il messaggio che arriva dall'Eurogruppo. «Nelle ultime settimane abbiamo assistito a un aumento dei rendimenti nei mercati globali dei titoli sovrani e a un ampliamento degli spread all'interno dell'area euro. Serve quindi prudenza fiscale», ha detto il commissario Ue all'Economia Valdis Dombrovskis.

Non è però un no alle richieste di Italia e Grecia. Dombrovskis ha aggiunto che la maggiore flessibilità fiscale per l'impatto dell'inflazione più alta sulla traiettoria della spesa netta, richiesta da Roma e Atene, è già contemplata dalle regole Ue. «Le pressioni inflazionistiche al rialzo sono già considerate nell'ambito della valutazione complessiva dei fattori rilevanti quando si valuta il rispetto delle regole fiscali da parte degli Stati membri», ha sottolineato

Dombrovskis, spiegando di avere avuto un confronto con il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e con il collega greco Kyriakos Pierrakakis, che è anche presidente dell'Eurogruppo. «Esamineremo più a fondo le richieste e avremo ovviamente altri sviluppi», ha precisato Dombrovskis, che però è stato molto fermo: «Non possiamo introdurre nuove flessibilità fiscali in continuazione. Ciò getterebbe dubbi sulla nostra determinazione collettiva a difendere il quadro fiscale basato su regole, in un momento in cui la credibilità del nostro impegno per la sostenibilità fiscale è una risorsa vitale». Quanto agli aiuti per contrastare il caro-energia, «è importante che qualsiasi misura a breve termine per attenuare l'impatto sia mirata ai più vulnerabili». Nessun riferimento esplicito, invece, alla seconda richiesta dell'Italia di usare l'extragettito Iva, legato all'inflazione, per finanziare misure contro il caro-energia. Tuttavia Dombrovskis ha ricordato che «una caratteristica chiave del quadro fiscale Ue è l'anticiclicità». Un richiamo

che non sembra incoraggiare la richiesta italiana. La Commissione ha, intanto, valutato positivamente le richieste di Grecia e Italia di avvalersi della flessibilità prevista dall'attivazione della clausola nazionale di salvaguardia per le spese legate alla difesa e alla sicurezza energetica. Quella dell'Italia vale 28,8 miliardi. In un report Fitch Ratings ha sottolineato che l'attivazione della clausola «non preannuncia un cambiamento di rotta fiscale» dell'Italia.

Il presidente dell'Eurogruppo Pierrakakis ha ammesso che «ci troviamo davanti a un difficile esercizio di equili-



brio. Dobbiamo proteggere i cittadini dagli alti prezzi dell'energia senza lanciare segnali di bilancio problematici». Il ministro Giorgetti si è detto «fiducioso» che le buone ragioni tecniche potranno «trovare la corretta interpretazione».

Per i Paesi «Frugali» il Patto di Stabilità non si tocca. «Le regole fiscali europee sono state appena riviste», ha ricordato il ministro delle Finanze tedesco Lars Klingbeil, che ha insistito sulla necessità di «introdurre l'imposta sugli extraprofitti a livello Ue». Ne

discuteranno oggi a colazione i ministri delle Finanze dei Ventisette. Le critiche più nette sono del ministro delle Finanze olandese Eelco Heinen: «Sono piuttosto stanco di questa discussione. Ogni volta che vediamo un problema, sento sempre la stessa cosa: allora modifichiamo le regole fiscali. Accumulare debito su debito rende i nostri problemi più grandi». Ha mostrato cautela anche il ministro delle Finanze belga Vincent van Peteghem, che deve gestire un alto debito pubblico: «Non sono esattamente un sostenitore della modifica delle rego-

le». Il ministro dell'Economia spagnolo Carlos Cuerdo si è invece detto «aperto a considerare» la proposta. In una nota il Mef ha fatto sapere che la proposta italiana presentata da Giorgetti ha ricevuto numerosi consensi, al netto delle tradizionali perplessità dei Paesi «Frugali».

Ieri le Borse europee hanno chiuso in rosso (Milano -1,3%), appesantite dai decisi rincari dell'energia. Il Brent in scadenza a dicembre è volato a 105,5 dollari al barile, in rialzo del 5,3%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ministro



● Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia

● Ha ricoperto il ruolo di ministro dello Sviluppo Economico nel governo Draghi ed è stato sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio dei ministri con delega allo Sport nel governo Conte

I quattro fronti

L'equilibrio da trovare



«Proteggere gli europei dallo shock energetico, ma preservare la credibilità fiscale», ha detto il presidente dell'Eurogruppo, Kyriakos Pierrakakis

Germania: tassa sugli extraprofitti



Il ministro delle Finanze tedesco, Lars Klingbeil, ha insistito sulla necessità di introdurre l'imposta sugli extraprofitti a livello di Unione europea

L'Olanda guida il club dei falchi



Il ministro delle Finanze olandese, Eelco Heinen, si è detto «stanco di questa discussione. Ogni volta che c'è un problema sento la stessa cosa: cambiamo le regole...»

Belgio: misure temporanee



Il ministro belga, van Peteghem, dice di non essere un sostenitore della modifica delle regole, ma aggiunge che comunque ogni tipo di misura deve avere «carattere temporaneo»

La Ue

«La Commissione valuta positivamente le richieste di Atene e Roma»



È la quarta legge in vent'anni. La maggioranza promette stabilità, già si annunciano i ricorsi I punti e i nodi

Novità e regole Come si voterà

La maggioranza

di **Renato Benedetto**

La maggioranza l'ha battezzata Stabilicum: darà stabilità politica al Paese, indicando chiaramente un vincitore. L'opposizione l'apostrofa come Melonellum: cucita su misura per la premier. È la nuova legge elettorale, la quarta degli ultimi vent'anni — dopo Porcellum, Italicum, rottamato senza essere mai stato usato, e Rosatellum — una peculiarità tutta italiana. Approvata ieri, già si annunciano i ricorsi alla Corte costituzionale (anche se già in corso d'opera ha subito ritocchi, come l'innalzamento della soglia per il premio da 40 a 42%). Ecco i punti fondamentali del sistema che regolerà le elezioni del 2027.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

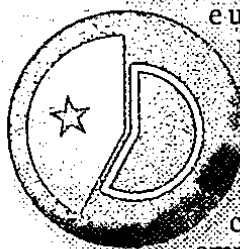
Un premio di eletti a chi vince con il 42% Ma c'è il tetto ai seggi

È il cuore di questa legge elettorale, la sua caratteristica principale: il premio di maggioranza. Con lo Stabilicum, infatti, i seggi sono assegnati con metodo proporzionale: le liste ottengono un numero di deputati e senatori in proporzione ai propri voti. Ma alla coalizione (o al partito, meno realisticamente) che ottiene più voti, se e solo se ha raggiunto il 42% in entrambe le Camere, è assegnato un bonus che garantisce una solida maggioranza: 70 seggi alla Camera e 35 al Senato.

Se una formazione arriva prima a Montecitorio e un'altra vince a Palazzo Madama, il premio non scatta. Così se una coalizione ottiene il 42% in un solo ramo del Parlamento: resta il proporzionale puro e il rebus maggioranza andrà sciolto in Parlamento allargando, oppure rompendo e ricomponendo, le coalizioni. Per evitare maggioranze troppo ampie (vicine ad esempio alle soglie di garanzia che regolano le elezioni dei giudici costituzionali) è stato fissato un tetto: la coalizione che vince non può avere più di 220 seggi alla Camera (55%) o 113 al Senato (56,5%) senza contare gli eletti all'estero.

Tra i punti principali del sistema, il premio, lo è anche per i futuri ricorsi alla Consulta: assegna troppi seggi, per i critici, a chi è comunque una minoranza. In replica, viene citata la sentenza del 2017 sull'Italicum, che dichiarava legittimo il premio al primo turno per chi ottenesse almeno il 40% dei consensi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fino a tre preferenze I capilista restano decisi dai partiti

Le preferenze sono state aggiunte in corsa, in Senato, dopo una prima lettura alla Camera tra franchi tiratori e voti segreti. Lega e Forza Italia non le volevano, Fratelli d'Italia e Noi moderati sì. Anche dopo le polemiche dell'opposizione sul «Parlamento di nominati» sono quindi state introdotte. Ma a metà.

Sulla scheda l'elettore può indicare fino a tre nomi, con le crocette, in un elenco di sette: sono i candidati di ogni collegio plurinominale. Le preferenze però valgono dal secondo posto in poi, perché il capolista è bloccato: se in quel collegio la lista ottiene un solo seggio, quel posto è suo. YouTrend stima che così il 43% dei parlamentari potrebbe essere eletto con le preferenze. Quindi per la maggioranza, si tratterà di nomi indicati dai partiti.

Anche perché a essere bloccate sono anche le liste circoscrizionali: cioè quelle, comuni a tutta una coalizione, dove si trovano i 70 deputati e i 35 senatori assegnati al vincitore con il premio di maggioranza. Alla Camera sono 28 liste, una per circoscrizione, al Senato 20, e l'elettore troverà i nomi relativi alla propria circoscrizione sulla scheda. Ma se scatta il premio questi sono eletti in blocco. E anche questo potrebbe essere oggetto di ricorso: perché la Costituzione prevede che il Senato sia eletto su base regionale, mentre il premio scatta, anche per Palazzo Madama, a livello nazionale (pur se le liste sono poi di circoscrizione).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alternanza di genere quando si indica più di un nome

Come le preferenze, anche le quote di genere sono state introdotte solo in parte. Nelle liste plurinominale è prevista l'alternanza di genere: qui, se viene data più di una preferenza, l'elettore deve indicare candidati di sesso diverso. Non ci sono quote minime tra uomini e donne, però, per i capilista bloccati, che sono i candidati più sicuri. Nei listoni di coalizione (quelli circoscrizionali con i candidati che si ritrovano in blocco in Parlamento se la propria formazione ottiene il premio di maggioranza) un genere non può essere rappresentato per più del 60%. È una criticità sottolineata dall'opposizione (ed è stata una battaglia anche di alcune parlamentari della maggioranza): la rappresentanza femminile di Camera e Senato rischia di essere minore anche rispetto a quel 33% eletto nel 2022, potrebbe praticamente dimezzarsi, secondo alcune stime. Il calcolo, che dipende comunque dalle scelte dei partiti, è reso più complesso anche dalle pluricandidature. Perché con questa legge elettorale la stessa persona può correre in più collegi, fino a cinque. Chi è stato inserito nelle liste di coalizione per il premio, poi, deve essere capolista, o almeno tra i primi nomi, anche in una delle liste di partito.

Anche questo rischia di essere uno dei temi di ricorso, appellandosi all'articolo 51 della Costituzione: «La Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scelta

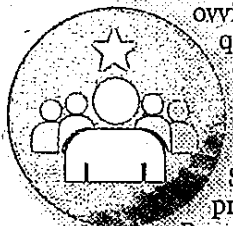
Va indicato il premier (non sulla scheda) Voto anche fuori sede

I partiti devono indicare il loro candidato premier. È obbligatorio, anche se non vincolante (sarebbe servita una riforma costituzionale). E il nome, in ogni caso, non comparirà sulla scheda. Nel programma elettorale, depositato insieme ai simboli, va specificata la «persona da indicare come proposta per l'incarico di presidente del Consiglio dei ministri».

I partiti che corrono in coalizione — per arrivare insieme al 42% del premio — devono ovviamente indicare lo stesso nome e questa dichiarazione deve essere firmata dai segretari o dai presidenti delle formazioni. È un aspetto criticato da una parte delle opposizioni, che parla di «premierato surrettizio», anche se lo Stabilicium specifica che restano fermi le prerogative del presidente della Repubblica (come da articolo 92 della Costituzione: a lui spetta la nomina del premier) e il divieto di vincolo di mandato dei parlamentari (articolo 67).

Altra novità introdotta da questo testo, è il voto per i fuori sede. Chi è temporaneamente fuori dalla regione di residenza per motivi di studio, lavoro o salute per un periodo di almeno 9 mesi (3 se si tratta di cure) può votare nel comune dove si trova, iscrivendosi però per tempo (45 giorni prima del voto) a un apposito albo. Questa possibilità è stata estesa ai caregiver che assistono figli o familiari ricoverati fuori regione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le soglie

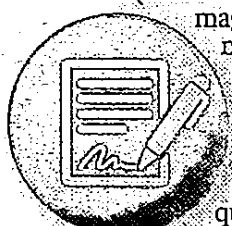
Almeno 6 mila firme per presentare le liste Sbarramento al 3%

Si complica la vita per i partiti che non sono già presenti in Parlamento ma intendono correre alle elezioni per entrarvi, come ad esempio i centristi di Progetto civico: cresce e non di poco (quadruplica) il numero di firme minimo necessario per presentare le liste, da 1.500 a 6.000 per collegio. Non deve raccogliere una formazione che abbia già un gruppo parlamentare in almeno una delle due Camere, purché costituito entro il 31 dicembre 2025 (come Italia viva e Azione, oltre ai partiti

maggiori). Chi ha invece una componente nel gruppo Misto in almeno un ramo del Parlamento, come Futuro nazionale e +Europa, dovrà comunque raccogliere le sottoscrizioni per le liste, ma la soglia minima è più bassa (1.500 firme). Altra sfida per i partiti più piccoli sarà poi quella dello sbarramento: una lista deve ottenere almeno il 3% dei voti per entrare in Parlamento, anche se è previsto il ripescaggio per il migliore «perdente» della coalizione. Per le coalizioni la soglia di sbarramento è fissata al 10%. I voti di tutti i partiti che compongono un'alleanza, anche quelli che si sono fermati sotto il 3 o sotto l'1%, vengono calcolati per il raggiungimento del 42% che fa scattare il premio.

Vengono accorpate le circoscrizioni per il voto all'estero: alla Camera saranno due, Europa e resto del mondo; al Senato una sola per tutti i continenti. Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta seguiranno regole proprie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aumenta la Cig L'Ilva si ferma da Novi a Taranto I sindacati: lunedì sciopero

Stop per gli stabilimenti ex Ilva di Genova e Novi Ligure dal 15 novembre. Stop da subito dell'area a caldo di Taranto. Con l'annuncio di Acciaierie D'Italia in a.s., tutti i nodi del lavoro all'ex Ilva arrivano al pettine. L'ultimo altoforno attivo a Taranto (il numero 2) ha prodotto nella notte l'ultima colata. Mancano i coils da inviare a Genova e Novi per ulteriori lavorazioni. Dure le reazioni dei sindacati durante l'incontro di ieri sera a palazzo Chigi in cui è stato comunicato l'aumento degli ammortizzatori. E arriva l'annuncio di uno sciopero per lunedì 12. Altrettanto duri la sindaca di Genova Silvia Salis (foto) e il sindaco di Novi, Rocchino Mullere: «L'annuncio di una serrata è del tutto inaccettabile». Al tavolo per il governo tre ministri: Giorgetti (Economia), Lavoro (Calderone), Imprese (Urso). Oltre al sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano. Il governo sarebbe intenzionato a portare già al prossimo Consiglio dei ministri un decreto con le tutele sociali per i lavoratori. A questo punto l'attesa è per la pronuncia della Cassazione il 20 ottobre su una possibile riaccensione degli altoforni. Dopo di che, gli occhi saranno puntati sulla cordata italiana delle 15 aziende guidate da Federacciai. Il Mimit ha prolungato i termini per presentare le offerte dal 15 ottobre al 9 novembre. Ovviamente in campo ci sarebbe ancora Jindal con la propria offerta che comprende anche l'area a caldo.

Ri. Que.

© RIPRODUZIONE RISERVATA